

# Perfino in una pandemia Israele non tratta i suoi sottoposti come uguali

Hagai el Ad, direttore B'Tselem

30 marzo 2020 +972 Magazine

2 aprile 2020 Cultura è Libertà

*Un paese guidato da un primo ministro etnocentrico e razzista alle prese con una minaccia universale che colpisce tutte le persone sotto il suo controllo.*

In un discorso alla nazione di metà marzo, il Primo Ministro di Israele Benjamin Netanyahu ha cercato goffamente di rivolgersi a tutte le persone che vivono sotto l'effettivo controllo del Governo - compito difficile dato che l'idea stessa va contro le sue convinzioni fondamentali.

In difficoltà nel trovare le parole giuste per rivolgersi al suo pubblico, Netanyahu se ne è uscito così: "Possiamo farlo insieme. **Tutti i cittadini, tutti i residenti, chiunque mi stia ascoltando ora**, seguano queste linee guida e raggiungeremo il nostro obiettivo. "

Se tutte le persone che vivono nel territorio sotto il controllo di Israele fossero considerate uguali, Netanyahu non avrebbe dovuto dividerle in tre categorie per parlare direttamente con loro. Eppure è esattamente così che funziona il regime israeliano; non è né umanistico né universalistico e si basa sulla attribuzione di diritti e libertà diversi a persone diverse in base alla loro classificazione.

Traduciamo. L'enfasi di Netanyahu su "**tutti i cittadini**" era, a quanto pare, un raro tentativo di riconoscere non solo i cittadini ebrei, ma anche quelli palestinesi di Israele. Riferendosi a "**tutti i residenti**", il primo ministro ha incluso oltre 300.000 non cittadini palestinesi che vivono nell'annessa Gerusalemme est. Il suo vago appello a "**chiunque mi stia ascoltando ora**" ha lasciato intendere che i soggetti palestinesi nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza potrebbero essere entrati a forza nella coscienza del primo ministro.

Sono tutti tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo: cittadini, residenti e soggetti. Tutto sommato, 14 milioni di persone che non condividono gli stessi diritti.

Normalmente Netanyahu non conta né i residenti né i soggetti. Omette allegramente circa cinque milioni di persone - tutte palestinesi - il cui ruolo nel sistema è obbedire ai diktat israeliani. Di solito cerca anche di trascurare i cittadini palestinesi di Israele, che costituiscono oltre un quinto della cittadinanza del paese e che ha definito "sostenitori del terrorismo". Ciò significa che il primo ministro conta abitualmente solo la metà delle persone che vivono sotto le regole del suo governo, tutti cittadini ebrei.

Eppure questi sono tempi insoliti. Il rischio per la salute costituito dal coronavirus non obbedisce ai decreti israeliani. In effetti, mina gli stessi pilastri del regime israeliano, perché non distingue tra diverse classi di persone. Un primo ministro con una visione del mondo particolaristica, etnocentrica e razzista si trova di fronte a una minaccia universale.

Netanyahu sicuramente comprende il pericolo che questo virus rappresenta. Si rende conto che dopo aver spostato centinaia di migliaia di cittadini ebrei in circa 250 insediamenti in Cisgiordania - dove vivono in mezzo a 3 milioni di soggetti palestinesi - questa lotta non può essere vinta senza un approccio universalistico. Se sceglie di non prendere in considerazione tutti i milioni di persone che condividono questa terra, il virus si diffonderà e sconfiggerà tutti.

Netanyahu deve anche sicuramente sapere che nella Striscia di Gaza bloccata, ci sono condizioni mature per un'orribile diffusione della pandemia. Israele ha dimostrato il suo potere di tagliare Gaza dal resto del mondo attraverso i suoi 13 anni di assedio. Ciò potrebbe aver allontanato Gaza dal mondo in difficoltà; ma all'interno di una delle strisce di terra più densamente popolate della terra, quanto realistico è il distanziamento sociale come mezzo per combattere una pandemia?

Nel nord Italia, un sistema sanitario occidentale è crollato e il bilancio delle vittime ha raggiunto il 10 per cento di tutte le persone infette. A Gaza, il sistema sanitario era crollato molto prima del primo paziente COVID-19 a seguito della politica israeliana. Se metà della popolazione rinchiusa a Gaza fosse contagiata, un tasso di mortalità del 10% significherebbe la morte di 100.000 persone.

Ovviamente, la retorica razzista e la visione del mondo del primo ministro si estendono oltre i suoi discorsi. Anche adesso, Netanyahu continua a incitare contro i cittadini palestinesi di Israele e minare la legittimità della loro rappresentanza politica. Circa 140.000 residenti palestinesi che vivono in quartieri oltre la barriera di separazione a Gerusalemme si svegliano ogni giorno con la paura di essere tagliati fuori dalla loro città e dal sistema sanitario che dovrebbe prendersi cura di loro e delle loro famiglie.

Nel frattempo, i soldati israeliani continuano a opprimere i palestinesi in Cisgiordania, alcuni ora indossando equipaggiamento medico protettivo. Al checkpoint di Maccabim, gli agenti di polizia hanno lasciato un lavoratore palestinese che mostrava sospetti sintomi del coronavirus sul ciglio della strada. La violenza dei coloni aumenta, senza sosta.

Questo è ciò che Netanyahu avrebbe dovuto dire a chiunque stesse ascoltando il suo discorso: che “un virus che non distingue tra nessuno, felice o triste, ebreo o non ebreo” (come ha detto) è per definizione un pericolo universale. Che questo tipo di minaccia va fronteggiata da una politica universalista che “non distingue tra nessuno”. Che sradicherà la divisione tra cittadini, residenti e soggetti. Che tutti sono esseri umani che hanno bisogno di essere protetti. Che difendere tutti noi è sua responsabilità.

Netanyahu, ovviamente, non dirà nulla del genere. Non può dirlo perché è un razzista. Il razzismo corrompe sempre l’anima, ma molte volte il prezzo può essere pagato anche con vite umane. Questo è uno di quei momenti.

Hagai El-Ad è il direttore esecutivo di B’Tselem: il Centro informazioni israeliano per i diritti umani nei territori occupati.

*traduzione Alessandra Mecozzi*

---

# **La battaglia dell’acqua in**

# Palestina (I parte)

Francesca Merz

24 marzo 2020 Nena News

***Da sempre un punto centrale del conflitto arabo-israeliano, l'approvvigionamento idrico è una delle principali sfide che le autorità palestinesi in Cisgiordania e a Gaza devono affrontare. Una questione complessa dato che l'85% delle acque palestinesi è sotto il controllo israeliano***

Il 22 marzo è stata la giornata dell'acqua, il 23 la Giornata mondiale del clima, l'intima connessione che lega il primo elemento con ciò che accadrà al nostro pianeta in futuro, è oramai nota, tanto che anche le Nazioni Unite si sono poste l'obiettivo di unificare il dibattito, esaltando l'interdipendenza tra questi due temi.

L'ufficio centrale palestinese di statistica, l'Autorità palestinese per l'acqua e l'Amministrazione generale sul clima palestinesi hanno rilasciato una dichiarazione stampa congiunta, venerdì, proprio in tal senso, con un messaggio univoco che mettesse in luce la correlazione tra queste due giornate "Acqua e cambiamenti climatici" appunto. □L'obiettivo di unificare lo slogan per questi due giorni globali è arrivato, secondo la dichiarazione, proprio per sancire e sottolineare la grande interdipendenza tra acqua e clima, e con la volontà di coordinare gli sforzi di gestione dei due settori, per garantire la sostenibilità idrica e contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici, soprattutto perché entrambi sono essenziali per raggiungere obiettivi di sviluppo sostenibile e per ridurre disastri naturali in modo proattivo.

Secondo gli ultimi dati, **il consumo medio pro capite di acqua per la popolazione ha raggiunto 87,3 litri al giorno di acqua in Palestina. Questo tasso ha raggiunto i 90,5 litri al giorno in Cisgiordania e un miglioramento rispetto agli anni precedenti grazie ai progetti idrici completati, che sono stati in grado di sviluppare le risorse disponibili e ridurre gli sprechi.** □La quota pro capite a Gaza oggi ha raggiunto 83,1 litri, con il rilevamento di una diminuzione di 5,2 litri rispetto allo scorso anno, a causa dell'aumento della popolazione. Con un ulteriore calcolo però a causa dell'elevato tasso di inquinamento dell'acqua a Gaza, se si

considerano solo le quantità di acqua idonee all'uso per gli esseri umani, **la quota pro capite di acqua dolce raggiunge solo i 22,4 litri al giorno**. Partendo proprio dalla differenza tra le singole quote tra i governatorati, **ottenere un equilibrio nella distribuzione tra i centri abitati è una delle principali sfide che l'Autorità Palestinese deve affrontare**. Vale la pena notare che **il consumo medio di acqua palestinese per persona è ancora inferiore al minimo raccomandato a livello globale, il che non può non farci pensare al controllo israeliano di oltre l'85% delle risorse idriche palestinesi**.

A Gaza, vedremo dopo il perchè, **oltre il 97% della qualità dell'acqua pompata dal bacino costiero non soddisfa gli standard dell'OMS**. □In linea generale, secondo gli ultimi dati, **il 77% dell'acqua disponibile proviene da acque sotterranee, ancora una volta il motivo principale dell'uso limitato delle acque superficiali è il controllo dell'occupazione israeliana** sulle acque del fiume Giordano che impedisce anche ai palestinesi di usare l'acqua delle valli.□**Secondo i dati del 2018, la Palestina ha iniziato a produrre quantità di acqua desalinizzata, che dovrebbe aumentare la percentuale di risorsa disponibile nei prossimi anni, con l'avvio di impianti di desalinizzazione specie a Gaza**. Ad oggi, secondo quel principio di colonizzazione e dipendenza solidamente costruito dall'occupazione, **il 22% dell'acqua disponibile in Palestina viene acquistata dalla compagnia idrica israeliana Mecorot**, come sempre il controllo economico si cela sotto le sembianze di un libero mercato che toglie il diritto all'acqua e costringe un popolo a pagare per dei servizi dei quali non avrebbe bisogno se non fosse schiacciato da un colonialismo estremo, che vede proprio il controllo economico sulle risorse di base come sua prima arma.

Gli ultimi rapporti sui territori palestinesi, in relazione alla quantità di acqua piovana annuale e al potenziale aumento delle risorse idriche, ci dicono che, se da una parte piove di più, dall'altra lo fa in periodi dell'anno altamente circoscritti, con bombe d'acqua che non riescono ad aumentare le falde, e che, dall'altra, l'innalzamento della temperatura globale, porta ad una sempre più veloce evaporazione delle risorse, **il cambiamento climatico è dunque un importante dato che andrà proprio ad intaccare in maniera forte le acque sotterranee e superficiali**. Attualmente, **l'Autorità per l'acqua e il Dipartimento sul clima, in collaborazione con un certo numero di autorità locali competenti, stanno implementando una serie di programmi volti a**

**monitorare e valutare gli effetti dei cambiamenti climatici**, pubblicando le relazioni necessarie a tale proposito, oltre a preparare i piani necessari per adattarsi agli effetti dei cambiamenti.

**A Gaza, in particolare, la situazione è sempre più disastrosa, come certificato dalle stesse autorità israeliane.** Il 3 giugno dello scorso anno ricercatori delle università israeliane di Tel Aviv e Ben Gurion hanno presentato un rapporto, commissionato dall'organizzazione ambientalista 'EcoPeace Middle East', in cui avvertono che **“il deterioramento delle infrastrutture idriche, elettriche e fognarie nella Striscia di Gaza costituisce un sostanziale pericolo per le acque terrestri e marine, le spiagge e gli impianti di desalinizzazione di Israele”.** Ma ciò che Israele ha identificato come un **“problema di sicurezza nazionale”** è in realtà un disastro causato da **proprie responsabilità.** Innumerevoli rapporti delle Nazioni Unite hanno infatti documentato dettagliatamente come e perché la principale causa del disastro sia l'occupazione israeliana. **Il motivo per cui le acque reflue a Gaza vengono smaltite in questo modo definito dagli israeliani “irresponsabile” è che gli impianti per il trattamento delle acque non funzionano; sono stati colpiti nell'attacco israeliano alla Striscia del 2014** [operazione “Margine protettivo, ndr.] **e non sono mai stati ricostruiti perché l'assedio israeliano non consente di importare materiali da costruzione e pezzi di ricambio** (vedi articolo sul Protocollo di Parigi).

**Ma non solo a Gaza il tema dell'acqua è di profonda urgenza, anche in tutta la Cisgiordania,** affollata da nuovi insediamenti israeliani, **risulta chiarissima l'interconnessione tra la gestione dell'acqua da parte di Israele, e le innumerevoli questioni legate all'impatto ambientale che il colonialismo impone.** Gli insediamenti israeliani incombono in numero sempre maggiore (dopo il piano Trump è stato dato il via libera alla costruzione di 122 nuovi insediamenti), producendo un flusso di liquami che scorre costantemente sotto di loro. **Il terrificante impatto delle colonie sull'ambiente è visibile ovunque.** Nelle valli Matwa e al-Atrash - situate nel distretto di Salfit della Cisgiordania occupata tra le città palestinesi di Ramallah e Nablus si raccolgono le acque reflue mal gestite da residenti palestinesi a Salfit e soprattutto da residenti israeliani nei vicini insediamenti illegali di Ariel e Barkan.

Secondo un rapporto del 2009 dell'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, i palestinesi che vivono in queste valli sono esposti a “acque reflue non

trattate [che] contengono virus, batteri, parassiti e metalli pesanti e tossici [che] sono pericolosi per la salute umana e per gli animali". Le acque reflue non trattate hanno un grave impatto sulla salute pubblica ma le sostanze chimiche riversate dalle fabbriche vicine rappresentano se possibile una minaccia ben peggiore. **Secondo un report di B'Tselem del 2017, lo Stato di Israele stava sfruttando la terra palestinese per il trattamento di vari rifiuti creati non solo negli insediamenti illegali ma dall'interno della linea verde.** Nel rapporto, si dice che le zone industriali dell'insediamento di Ariel e Barkan contengono due dei 14 impianti di trattamento dei rifiuti gestiti da Israele nella Cisgiordania occupata e nella Gerusalemme est.

Come si può immaginare, **in un territorio composto da territori montuosi e aridi l'impatto di un' agricoltura intensiva e aggressiva, e uno sviluppo industriale ai danni degli occupati, sono i fattori che fanno dell'acqua potabile, già di natura scarsa, una risorsa sempre più critica.** Secondo l'Autorità Nazionale Palestinese, **Israele possiede il controllo di quasi tutte le sorgenti e un terzo degli abitanti della West Bank riceve acqua a intermittenza.** I dati sul consumo dell'acqua confermano ciò. **Per i palestinesi, infatti, sono disponibili un quinto delle risorse idriche rispetto a quelle dei coloni.** Entrambe le parti in causa attingono acqua dal bacino idrico delle montagne della West Bank. Anche le altre due risorse della zona, il Mar di Galilea ed il bacino idrico costiero, sono condivise dalle due parti in causa che le sfruttano, vista l'aridità della zona, in maniera eccessiva. Tutti i bacini idrici si trovano dunque in territorio palestinese, e questo già ci dice molto di quanto "la guerra dell'acqua" sia risultata fondamentale sin dai tempi della nascita dello stato ebraico, come vedremo di seguito. **Sempre B'Tselem, in un rapporto dichiara che oltre 215mila palestinesi in più di 150 villaggi non sono connessi alla rete idrica e che lo stato d'Israele alloca le risorse idriche in maniera discriminatoria.**

**L'esistenza di una doppia rete idrica nei territori occupati, una efficiente per gli insediamenti dei coloni e una priva della necessaria manutenzione da oltre 40 anni e con perdite di oltre l'11 per cento dell'acqua destinata ai palestinesi, sembra confermare l'ipotesi.**

«Nei mesi estivi la Mekorot Israeli Water Company riduce i rifornimenti d'acqua alle aree palestinesi in maniera considerevole. - ha dichiarato al giornale israeliano Haaretz, Tashir Nasir Eldin, direttore generale dell'Autorità Palestinese

per l'Acqua in Cisgiordania.

A Hebron, per esempio, i 300mila abitanti avrebbero bisogno di circa 25mila metri cubi d'acqua al giorno, ma dalla Mekorot ne arrivano solamente 5.500. Analogo discorso a Betlemme, dove i metri cubi necessari sarebbero 18mila, ma ne arrivano solamente 8mila.

Occorre a questo punto fare un passo indietro, **per capire anche storicamente il grande valore che ha da sempre rivestito l'acqua all'interno di questi territori e del conflitto.** Nel 1919, Chaim Weizman, alla testa dell'Organizzazione Sionista Mondiale, scrive al Primo Ministro inglese Lloyd George esprimendosi così « il futuro economico della Palestina, nel suo complesso, dipende dal suo approvvigionamento di acqua, per l'irrigazione e per la produzione di energia elettrica». Le frontiere che allora venivano richieste per la nascita dello Stato Ebraico, inglobavano, oltre alla Palestina, il Golan e i Monti Ermon in Siria, il sud del Libano e la riva est del Giordano, proprio per questo scopo. **Nel 1941, David Ben Gurion dichiara «Noi dobbiamo ricordarci che, per pervenire al radicamento dello Stato ebraico, sarà necessario che le acque del Giordano e del Litani siano incluse all'interno delle nostre frontiere ».** Inizia così una campagna massiccia tesa all'approvvigionamento di acque per il nuovo stato: **già dal 1953, Israele comincia a deviare le acque del Lago di Tiberiade per irrigare il litorale e il Negev, portando alla attuale terrificante condizione del Lago,** che descriverò a conclusione di questo articolo. **Dal 1964 risulta attivo il National Water Carrier, (Trasporto dell'Acqua attraverso canalizzazioni), Siria e Giordania, preoccupate, intraprendono così la costruzione di dighe sullo Yarmouk e la deviazione del Baniyas, per riuscire a trattenere l'acqua a monte del Lago di Tiberiade e quindi impedire ad Israele di prelevare l'acqua dal Lago.** Israele li accusa di essere aggressori e bombarda i lavori, fino allo scatenare la guerra dei Sei Giorni.

**Con la guerra del 1967 Israele si accaparra anche parte delle risorse d'acqua di Gaza, della Cisgiordania e del Golan, sino ad arrivare al 1978, con l'invasione del Libano, dove si procede a deviare per pompaggio una parte del Litani, deviazione che rimane in atto fino al 2000, quando Hezbollah si è installata in questa regione. L'annessione del Golan, soprannominato il «castello dell'acqua », permette il controllo del bacino di alimentazione a monte del Giordano, e si traduce nell'espulsione della**

maggioranza della popolazione, circa 100.000 persone, cosa che, con un'unica mossa, permette ad Israele anche di recuperare l'acqua che non viene più consumata dai locali.

---

## **“La gente ha molta paura”: dall'altro lato del muro i palestinesi di Gerusalemme lottano da soli contro il coronavirus**

**Clothilde Mraffko** - Gerusalemme est occupata

31 marzo 2020 - Middle East Eye

*Circa un terzo dei palestinesi di Gerusalemme vive dietro il muro di separazione. Mentre le autorità israeliane sono tenute a proteggerli dal coronavirus, vengono abbandonati a sé stessi, col timore di essere presto separati dal resto della città e dai suoi ospedali*

Mercoledì sera nelle strade strette e ancora affollate del campo profughi di Shuafat, ai confini di Gerusalemme, un piccolo gruppo di responsabili locali palestinesi circolava con un megafono: “Protegete chi amate, restate a casa !” La settimana scorsa Israele ha rafforzato le misure di confinamento per fronteggiare l'epidemia di coronavirus, che ha già contagiato più di 4.500 persone e causato 18 decessi nel Paese.

Ma nei grandi edifici costruiti gli uni sugli altri dei sobborghi di Shuafat nessuno conta sulle autorità israeliane per informare o proteggere gli abitanti palestinesi, che vivono tuttora sotto

occupazione. Al contrario, si teme il peggio: che il governo finisca per chiudere il checkpoint che collega questo quartiere sovrappopolato al resto di Gerusalemme, tagliandolo fuori dai servizi per la sanità più vicini.

Perché i 60.000 abitanti del campo di Shuafat e dei sobborghi limitrofi stanno nel limbo di Gerusalemme. Sono palestinesi e la maggior parte di loro ha lo status di residente della città dopo che Gerusalemme est è stata occupata e poi annessa illegalmente da Israele, in seguito alla guerra del 1967.

Pagano le tasse alle autorità israeliane e versano i contributi ai servizi sociali israeliani, come il resto degli abitanti della città. Ma negli anni 2000, quando in piena seconda Intifada Israele ha avviato la costruzione illegale del muro di separazione dalla Cisgiordania occupata, il suo tracciato ha lasciato dall'altro lato alcune zone palestinesi di Gerusalemme, separandole dal resto della città.

“Oggi un terzo degli abitanti di Gerusalemme est vive in questi quartieri”, constata Aviv Tatarsky, ricercatore dell'ONG israeliana contro la colonizzazione Ir Amin, che ritiene che Israele abbia messo in atto “intenzionalmente” delle politiche mirate ad incoraggiare i palestinesi della città a trasferirsi in questi quartieri, dall'altra parte del muro.

Scacciate dai prezzi esorbitanti delle case, dalle difficoltà di ottenere permessi di costruzione a Gerusalemme est e dalle demolizioni di case, le famiglie palestinesi a volte non hanno altra scelta che esiliarsi in questi quartieri periferici, dove i servizi comunali sono carenti.

“Le autorità trascurano quasi del tutto le loro necessità”, prosegue, ricordando che le ambulanze israeliane non entrano da anni nel campo di Shuafat e nei suoi dintorni.

## **Sistema D**

“(Gli operatori sanitari israeliani) hanno paura. Dicono di essere disponibili ad entrare nel campo, ma temono di essere attaccati, che

i ragazzi gli lancino pietre...”, spiega Khaled al-Sheikh, responsabile del centro sociale per i giovani del quartiere.

“Sciocchezze!” replica a *Middle East Eye* una portavoce del Comune di Gerusalemme. Però Magen David Adom, l’organizzazione israeliana incaricata dell’assistenza [la Croce Rossa israeliana, ndr], più tardi conferma a *MEE* che le sue ambulanze non entrano in questi quartieri per ordine dell’esercito e della polizia.

Gli abitanti hanno quindi dovuto attivare un altro sistema: le ambulanze della Mezzaluna rossa palestinese si prendono carico dei pazienti fino al checkpoint, poi da lì subentra l’assistenza di Magen David Adom.

“Il campo ha solamente un ambulatorio e nessun ospedale”, specifica a *MEE* una portavoce dell’organizzazione israeliana di difesa dei diritti umani ‘Association for Civil Rights in Israel’[Associazione per i Diritti Umani in Israele, ndr.]. Gli ospedali più vicini sono tutti israeliani.

“Noi paghiamo le tasse, quindi chiediamo alle autorità israeliane di occuparsi di noi con la stessa cura con cui si occupano di ogni altro cittadino israeliano. In quanto Stato occupante, Israele ha il dovere di prenderci in carico. Infatti dove possiamo andare? A chi ci possiamo rivolgere?” lamenta Khaled al-Sheikh.

Per il momento il responsabile del volontariato si organizza con altre associazioni civili del campo. Hanno creato un comitato con l’appoggio di 13 centri di salute del quartiere.

“Siamo soli, non abbiamo alcun sostegno ufficiale”, afferma. Nessun respiratore artificiale, nessun veicolo dedicato al trasporto di eventuali pazienti affetti da coronavirus, né edifici pubblici dove mettere in quarantena i casi sospetti ....

Tutti si sentono indifesi. “Gruppi di giovani disinfettano, quasi ogni giorno, tutte le zone del campo”, racconta Khaled al-Sheikh. Tuttavia, con l’inasprimento delle restrizioni agli spostamenti, tutto ciò diventa sempre più complicato.

## **“Apartheid”**

Fortunatamente, per ora, il virus ha risparmiato l'area. Ma tutti pensano che sia questione di tempo, perché alcuni continuano ad andare a lavorare dall'altro lato del muro. “Ogni giorno sono sempre meno. Ma c'è chi, se non va a lavorare, la sera non può dar da mangiare alla famiglia”, fa notare Khaled al-Sheikh.

L'uomo si aspetta “una catastrofe economica e sanitaria nel campo” : se qualcuno viene contagiato, il virus si propagherà ad una velocità spaventosa negli edifici sovraffollati e degradati di questi quartieri in abbandono.

Uno scenario che paventano anche gli abitanti di Kufr Aqab, a poca distanza, anch'esso dall'altro lato del muro ma ufficialmente facente parte del Comune di Gerusalemme.

In questa zona, dove si accalcano 70.000 palestinesi, la settimana scorsa tre persone contagiate sono state allontanate dagli abitanti, che si sono organizzati in modo che esse vengano tenute a distanza dal quartiere, riferisce Mounir Zgheir, a capo del comitato che rappresenta gli abitanti.

“Uno lavorava in Israele e adesso è all'ospedale Hadassah, a Gerusalemme. Un altro, la cui moglie era in ospedale a causa di un'infezione da coronavirus, era tornato nel quartiere, ma lo hanno rimandato all'ospedale. L'ultimo era uno studente di ritorno dall'estero: per ora si è sistemato fuori dal quartiere.”

Altre 15 persone sono state messe in quarantena preventiva, riferisce colui che tutti qui chiamano Abou Ashraf. Per ora nessuno è risultato positivo. Gli abitanti rispettano le misure di sicurezza ed i più giovani vanno in giro per aiutare qua e là. Ma il quartiere soffre di un problema di approvvigionamento idrico e anche qui non c'è neppure un ospedale.

Il responsabile del volontariato ha l'impressione di gridare nel deserto. La sua ultima battaglia: ottenere che i servizi sociali indennizzino anche gli abitanti più anziani e i lavoratori disoccupati,

come ha promesso il governo nei giorni scorsi. Tuttavia, da questa parte del muro, “noi siamo degli arabi, è l’apartheid!”, denuncia, affermando di scontrarsi col totale silenzio della municipalità israeliana di Gerusalemme.

## **Futuro incerto**

Interrogata da *MEE* sul modo in cui il Comune gestisce il campo profughi di Shuafat, una portavoce del sindaco Moshe Lion assicura che esso è trattato come il resto della città. Esclude anche la possibilità che il checkpoint venga un giorno chiuso: “È aperto e non sarà chiuso in futuro.”

Ma per Aviv Tatarsky i conti non tornano: “Oggi ci sono dei bisogni specifici. Non è sufficiente accontentarsi di lasciare le cose come stanno, bisogna dare spiegazioni, linee di condotta alle persone, come le autorità fanno dal lato israeliano.”

“Da anni Israele vuole sbarazzarsi di queste zone e dei loro abitanti. Non ha costruito il muro di separazione in questo modo senza motivo: voleva separare queste zone da Gerusalemme”, prosegue il ricercatore. Del resto, nel 2015 il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu aveva evocato la possibilità di revocare lo status di residenti agli abitanti di questi quartieri.

Per questi ultimi la crisi del coronavirus evidenzia con ancor maggiore crudeltà l’abbandono di cui soffrono da anni.

“La gente ha molta paura, non sa che cosa succederà e tutto è molto incerto”, confida Khaled al-Sheikh. “Qui si prega dio, ma si affrontano enormi difficoltà.”

*(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)*

---

# Il blocco di Israele contro il coronavirus intralcia il lavoro per i diritti umani, ma non i soprusi

**Judith Sudilovsky**

31 marzo 2020 - +972

*Le associazioni per i diritti umani segnalano che le direttive per l'emergenza di Israele stanno rendendo più difficile monitorare e proteggere i diritti dei palestinesi durante la pandemia*

Alcune associazioni per i diritti umani palestinesi ed israeliane affermano che le direttive d'emergenza emanate dalle autorità israeliane, che con la scusa del coronavirus vietano la libertà di movimento e altre attività, stanno rendendo più difficile monitorare, documentare violazioni israeliane dei diritti umani palestinesi e difendere da esse in vari aspetti della vita.

“Stiamo ancora monitorando casi, ma le nostre ricerche non sono in grado di essere presenti e documentare nel suo complesso l'area,” dice Rania Muhareb, ricercatrice giuridica e responsabile della sensibilizzazione presso Al-Haq, un'organizzazione palestinese per i diritti umani con sede a Ramallah. “È molto difficile dire se ci sono più o meno incidenti, per la semplice ragione che in questa situazione è più complicato avere tutte le informazioni con la rapidità di sempre.”

Le violazioni, spiega Muhareb, includono la continua confisca di terre e i progetti di costruzione di colonie israeliane e della barriera di separazione nella Cisgiordania occupata; la violenza contro i contadini palestinesi; incursioni e arresti in città e villaggi palestinesi; demolizioni di case.

Inizio modulo

Fine modulo

“Queste violazioni evidenziano un tentativo diffuso e sistematico di compromettere i diritti dei palestinesi durante un'emergenza sanitaria pubblica di portata internazionale,” afferma. Nonostante la grave crisi, “Israele continua ad

avere il tempo di portare avanti queste azioni illegali.”

Muhareb evidenzia un incidente del 19 marzo nel villaggio di Sawahra Al-Sharqiya, a Gerusalemme est, in cui i bulldozer israeliani hanno distrutto una serie di edifici, compreso un recinto per le pecore, ma che non si può documentare a causa del divieto di muoversi.

Aggiunge che nella zona attorno a Nablus è continuata anche la violenza dei coloni. Il 17 marzo un gruppo di coloni ha attaccato una casa palestinese nel villaggio di Burin; secondo le persone che hanno seguito l'incidente, invece di bloccare i coloni i soldati israeliani hanno sparato proiettili ricoperti di gomma, bombe assordanti e lacrimogeni contro i palestinesi. Tre giorni dopo, il 20 marzo, a sud di Jenin i coloni hanno gravemente ferito il contadino Ali Musafa Zouabi.

Allo stesso modo l'associazione israeliana per i diritti umani Yesh Din ha riferito di violenti attacchi dei coloni che la scorsa settimana hanno ferito gravemente contadini e pastori palestinesi. I coloni sono arrivati da Halamish, Homesh (una ex-colonia che è stata demolita, ma in cui gli israeliani sono rimasti illegalmente), e Kochav Ha Shagar. Nessuno dei coloni è stato arrestato.

Muhareb afferma che i soldati delle IDF [Forze di Difesa Israeliane, l'esercito israeliano, ndr.] non hanno l'autorità di arrestare i cittadini israeliani in Cisgiordania. Al contrario, la scorsa settimana l'esercito ha arrestato parecchi palestinesi nella città vecchia di Jenin, a Qalqiliya e nei pressi di Nablus.

In un comunicato l'ufficio del portavoce delle IDF ha detto che le IDF “continuano l'attività operativa, che include l'interruzione di sospette attività terroristiche in base alle necessità operative e alle valutazioni aggiornate della situazione. Durante gli arresti i militari, così come i detenuti, sono protetti secondo le necessità operative.”

**“Non si può passare sopra diritti fondamentali”**

In base alle nuove regole riguardanti la pandemia entrate in vigore il 15 marzo, questi prigionieri devono essere tenuti in quarantena per 14 giorni prima di poter essere interrogati. Il ministero israeliano della Sicurezza Pubblica ora può vietare le visite dei familiari per arrestati e detenuti e limitare i colloqui dei prigionieri con un avvocato solo a conversazioni telefoniche, afferma Sahar Francis, direttrice dell'ONG palestinese Addameer - Associazione per l'Appoggio e i Diritti

Umani dei Detenuti.

“L’esercito israeliano sta ancora arrestando persone pur sapendo che non le può interrogare, per cui le mette in isolamento per 14 giorni. È una violazione dei diritti fondamentali dei detenuti,” afferma.

“Da due settimane o più hanno completamente chiuso tutte le prigioni e le strutture per la detenzione. (I prigionieri) non hanno contatti con i loro familiari e gli avvocati possono parlare con loro solo quando è prevista un’udienza in tribunale sul loro caso. Ci sono 5.000 prigionieri totalmente isolati dal mondo esterno.”

La portavoce del servizio carcerario israeliano ha fatto notare che le nuove regole sono state applicate in tutte le prigioni israeliane, indipendentemente dalle ragioni per cui i prigionieri vi sono reclusi.

“Mantenerli in salute, tenere lontano il coronavirus, ora questo è il nostro unico obiettivo,” afferma. “Si spera che in breve tempo, quando ciò sarà finito, le cose torneranno come prima. Mantenerli in salute è nel nostro interesse più di qualunque altra cosa.”

La portavoce sostiene che le prigioni hanno fornito informazioni a tutti i detenuti in varie lingue, compreso l’arabo, ed hanno disinfettato le loro strutture. Stanno anche seguendo le direttive del ministero della Sanità di incrementare i turni di lavoro del personale carcerario fino a 96 ore, in modo che possano ridurre gli spostamenti dentro e fuori le prigioni.

“Finora non abbiamo alcun prigioniero con il coronavirus, e speriamo che così continui ad essere fino alla fine della crisi,” afferma. “Non sappiamo se sia possibile, ma stiamo facendo del nostro meglio.”

Eppure, dice Francis di Addameer, ci sono preoccupazioni per la salute dei prigionieri palestinesi a causa delle loro condizioni di sovraffollamento. I prigionieri hanno anche raccontato che non gli è stato fornito alcun materiale sanitario speciale e che non è stata presa nessun’altra precauzione da parte delle autorità carcerarie.

Il 26 marzo Addameer, insieme ad Adalah - il Centro Giuridico per i Diritti delle Minoranze in Israele - e l’avvocato Abeer Baker hanno chiesto a nome del

detenuto Kafri Mansour alla Corte Suprema israeliana di annullare le direttive d'emergenza nelle prigioni.

Pur riconoscendo la necessità di proteggere la salute dei reclusi, il ricorso sostiene che il governo israeliano non ha l'autorità giuridica di imporre il divieto alle visite di avvocati e familiari, che "violano in modo pesante e sproporzionato i diritti dei prigionieri", in particolare dei minorenni. I ricorrenti accusano anche il fatto che le restrizioni impediscono anche ai prigionieri di riferire di qualunque violazione dei diritti nella prigione.

Il ricorso descrive anche come una conversazione tra l'avvocato Abeer Baker e un prigioniero sia stata trasmessa da altoparlanti in presenza delle guardie della prigione e di altri detenuti, violando la riservatezza tra avvocato e cliente.

"Le sfide che questo stato d'emergenza pone alle autorità israeliane non possono consentire loro di passare sopra fondamentali diritti umani," afferma l'avvocato di Adalah Aiah Haj Odeh. "Le leggi internazionali impongono che Israele debba riconoscere il diritto dei prigionieri e dei detenuti alle visite con i familiari, a consultarsi con gli avvocati e a rivolgersi ai tribunali."

**"Arrestano come al solito i minorenni, come se non ci fosse il virus"**

Nel contempo nel villaggio di Issawiya, a Gerusalemme est, gli abitanti affermano di aver sperato che l'attenzione sulla pandemia riducesse le incursioni e i pattugliamenti della polizia israeliana messi in atto in modo aggressivo nei loro quartieri dalla scorsa estate.

Invece, sostengono, tali azioni sono continuate. Blocchi stradali della polizia stanno ancora provocando lunghi ingorghi del traffico; scontri con i giovani comportano l'uso di lacrimogeni, granate assordanti e proiettili ricoperti di gomma, e vengono effettuati arresti nella totale inosservanza delle norme del governo sul coronavirus, mettendo in pericolo gli abitanti palestinesi.

"Pensavamo che il coronavirus avrebbe contribuito a fermare le cose, ma non è cambiato niente," dice Muhammad Abu Hummus, un attivista politico di Issawiya. "Al solito, arrestano minorenni come se non ci fosse nessun virus. Ogni giorno (la polizia) va in giro senza mascherine e senza guanti. Altrove forse aiutano la gente, ma a Issawiya portano solo lacrimogeni e *balagan* (disordine o confusione)."

Il portavoce della polizia Micky Rosenfeld sostiene che la presenza della polizia nel villaggio fa parte del normale pattugliamento in tutti i quartieri di Gerusalemme intrapreso specificamente nel contesto dell'epidemia di coronavirus, inteso a garantire che gli abitanti rimangano in casa.

“Non vengono effettuate incursioni, solo normali attività di polizia,” dice. “Se gli abitanti vogliono protestare e fare ritorsioni contro la polizia israeliana è un loro problema. La polizia sta pattugliando tutti i quartieri e mettendo in atto le nuove norme per tenere per quanto possibile le persone al sicuro in casa, per il loro stesso bene e la loro salute.”

Tuttavia in un rapporto del 19 marzo l'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem ha chiesto perché la polizia abbia scelto questo momento per incrementare quella che descrive come una punizione collettiva degli abitanti del villaggio, nonostante “una crisi senza precedenti che richiede...misure estreme di isolamento sociale.”

La presenza della polizia nel villaggio provoca scontri, dice B'Tselem, che sono già abbastanza problematici durante periodi normali, ma ancor più durante la pandemia, quando riunirsi in gruppo può diffondere il virus.

“La violenza della polizia contro i palestinesi a (Issawiya), ormai una caratteristica nella vita del quartiere, è illegale e non può essere giustificata neppure come usuale routine dell'occupazione,” dice B'Tselem nel suo rapporto. “La condotta della polizia danneggia la sicurezza pubblica (compresa la salute dei poliziotti) e viola le linee guida sanitarie sull'isolamento sociale.”

B'Tselem aggiunge: “Il fatto che le autorità israeliane siano indifferenti alla vita degli abitanti (di Issawiya), compresi bambini ed adolescenti, non è affatto una novità. Eppure continuare e persino accentuare simile comportamento durante una pandemia è una manifestazione particolarmente vergognosa di questa politica.”

Un altro attivista del villaggio, che ha chiesto di rimanere anonimo per la sua sicurezza personale, ha detto a +972 di aver dovuto portare urgentemente la scorsa settimana sua figlia di sette mesi all'ambulatorio medico del villaggio dopo che la polizia durante uno scontro con giovani palestinesi ha utilizzato lacrimogeni che sono penetrati in casa sua.

“La situazione è terribile,” afferma. “Ovviamente ho paura. Perché mettermi in una situazione per cui devo portare mia figlia all’ambulatorio in tempi di coronavirus?”

Judith Sudilovsky è una giornalista indipendente che da 25 anni si occupa di Israele e dei Territori Palestinesi.

*(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)*

---

# **‘Una grandissima e tempestiva vittoria per il BDS: Microsoft disinveste da AnyVision, l’azienda israeliana di riconoscimento facciale**

**Michael Arria**

30 marzo 2020 Mondoweiss

Microsoft ha annunciato che sta disinvestendo la propria quota in AnyVision, la società israeliana di riconoscimento facciale. La decisione fa seguito a un controllo imposto da una campagna del BDS [Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, ndr.] che l’aveva presa di mira. Gli attivisti dicono che la tecnologia di riconoscimento facciale di AnyVision è usata per sorvegliare i palestinesi in Cisgiordania.

Dopo che il giugno scorso Microsoft aveva investito nell’azienda, NBC News [canale televisivo USA di notizie, ndr.] aveva riferito che AnyVision “gestiva un progetto segreto di sorveglianza militare” in Palestina. “Il riconoscimento facciale è probabilmente il mezzo migliore per un completo controllo governativo degli spazi pubblici e quindi dobbiamo trattarlo con estrema cautela” aveva detto

all'epoca Shankar Narayan di ACLU [*American Civil Liberties Union*, Ong per la difesa dei diritti civili e delle libertà individuali negli Stati Uniti, ndtr.]. Quando NBC ha contattato Eylon Etshtein, l'AD di AnyVision, per il servizio, ha negato di essere a conoscenza del progetto, sottolineando che la Cisgiordania non è occupata e insinuando che il reportage fosse finanziato da un gruppo di attivisti palestinesi.

Durante l'estate del 2019, *Jewish Voice for Peace* [Voce Ebraica per la Pace, associazione ebraica USA contraria antisionista, ndtr.] ha lanciato la campagna #DropAnyVision, chiedendo a Microsoft di abbandonare l'azienda. Quest'anno si sono uniti i gruppi *MPower Change* [organizzazione in rete di musulmani statunitensi, ndtr.] e *SumofUs* [Ong USA che promuove campagne di sensibilizzazione e responsabilizzazione su vari temi, ndtr.] per lanciare una petizione. Oltre 75.000 persone l'hanno firmata ed è stata consegnata nella sede dell'azienda da militanti e dipendenti della Microsoft.

A novembre 2019, Microsoft aveva assunto Eric Holder, l'ex Procuratore Generale degli Stati Uniti (e il suo team dello studio legale internazionale Covington & Burling) per condurre un'indagine indipendente sulla AnyVision per determinare se le pratiche della ditta fossero in linea con i principi etici di Microsoft. Si era concluso che la tecnologia era usata nei posti di blocco dei varchi di frontiera, ma che la compagnia "al momento non gestiva quel programma di sorveglianza di massa in Cisgiordania di cui si parlava nei reportage dei media."

Ciononostante, Microsoft ha deciso di separarsi da AnyVision. "Dopo un'attenta analisi, Microsoft e AnyVision hanno deciso che è nell'interesse di entrambe che Microsoft disinvesta la propria quota in AnyVision", ha affermato in un comunicato. "L'audit ha confermato la difficoltà per Microsoft di essere un investitore di minoranza in una ditta che vende tecnologia sensibile, dato che tali investimenti generalmente non permettono il livello di supervisione o controllo che Microsoft esercita sull'uso delle proprie tecnologie."

"La decisione di Microsoft di lasciare AnyVision è un bruttissimo colpo per questa startup israeliana profondamente implicata [nella repressione israeliana] e un successo per la grandiosa campagna del BDS guidata da *Jewish Voice for Peace*" ha detto in un comunicato Omar Barghouti, il co-fondatore di BDS. "Grazie alla complicità di molte corporazioni come AnyVision e nonostante la minaccia del coronavirus, i crimini di guerra di Israele contro i palestinesi continuano e quindi

non possono che continuare anche la nostra resistenza e la nostra lotta per libertà, giustizia e uguaglianza.”

“La decisione di Microsoft di accogliere la richiesta della campagna e abbandonare AnyVision, l’azienda israeliana di sorveglianza, è una grandissima e tempestiva vittoria per il BDS” ha twittato l’account ufficiale del Comitato Nazionale del BDS palestinese (BNC).

La decisione di Microsoft di disinvestire da AnyVision è una vittoria importante dei militanti per la giustizia tecnologica e per la comunità internazionale solidale con i palestinesi.”, ha detto Lau Barrios, manager della campagna MPower Change. Questa decisione di Microsoft, leader globale del settore del software, rafforza la nostra convinzione che non ci si possa fidare di governo, polizia e forze armate e del loro uso della sorveglianza tecnologica come quella del riconoscimento facciale che è sempre di più utilizzata negli USA e in tutto il mondo per monitorare, sorvegliare e criminalizzare ulteriormente neri, immigrati, palestinesi e comunità musulmane.”

### **Michael Arria**

Michael Arria è il corrispondente di Mondoweiss dagli Stati Uniti.

*(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)*

---

# **Celebrare la Giornata della Terra nella Palestina del blocco**

Yara Hawari

30 marzo 2020 Al Jazeera

*Israele sta approfittando della crisi COVID-19 per impadronirsi di più terra palestinese, ma i palestinesi resisteranno*

Quarantaquattro anni fa ad oggi, la polizia israeliana uccise sei

cittadini palestinesi israeliani mentre protestavano contro l'espropriazione da parte del governo israeliano di migliaia di acri di terra palestinese in Galilea. Da allora, il 30 marzo è riconosciuto come La Giornata della Terra ed è una data importante nel calendario politico palestinese.

Quest'anno i palestinesi celebreranno la Giornata della Terra a casa, nel pieno della pandemia di COVID-19 che ha messo gran parte delle popolazioni del mondo in isolamento e coprifuoco. Essere confinati in casa e in villaggi e città non è un'esperienza nuova per i palestinesi, forse è per questo che in così tanti gestiscono la cosa senza problemi.

In effetti, i palestinesi in Cisgiordania sono confinati in quel che rimane di bantustan collegati tra loro solo da strade controllate dal regime israeliano, mentre i loro fratelli e sorelle a Gaza vivono in una prigione a cielo aperto ritenuta "invivibile" dalle Nazioni Unite. La maggior parte dei palestinesi che vivono al di là della "Linea verde" hanno la cittadinanza israeliana ma vivono in ghetti urbani e rurali.

Inoltre i palestinesi sono separati dai loro fratelli e sorelle arabi, poiché a molti di loro è impedito di viaggiare nel mondo arabo sia perché i loro documenti non consentono di farlo (nel caso di palestinesi con cittadinanza israeliana) sia perché sono soggetti a divieti di viaggio.

Come parte della risposta al COVID-19, il regime israeliano ha imposto ulteriori misure che limitano i movimenti ai palestinesi. La città di Betlemme è stata messa in sicurezza, e i varchi verso Gaza e la Cisgiordania sono stati chiusi. Ai lavoratori palestinesi che lavorano in Israele è anche stato detto di restare per un periodo di tempo indefinito in sistemazioni scadenti e poco igieniche o di rinunciare al lavoro e rimanere in Cisgiordania.

L'Autorità Nazionale Palestinese ha imposto un coprifuoco e istituito checkpoint tra villaggi e città per limitare il movimento delle persone. Le aziende sono state chiuse, ad eccezione di supermercati

e farmacie.

Nel frattempo, Israele continua le sue pratiche di rimozione dei palestinesi dalla loro terra, sfruttando persino l'isolamento dovuto alla pandemia per farlo. A Gerusalemme, dove c'è uno sforzo concertato per ebraicizzare i quartieri e ridurre il numero di abitanti palestinesi, le demolizioni di case palestinesi continuano nonostante l'epidemia. Per giustificare la loro demolizione, il regime israeliano afferma che quegli edifici sono illegali, ma ai palestinesi vengono costantemente negati i permessi di costruzione.

Le demolizioni sono usate anche come metodo di punizione collettiva per le famiglie dei prigionieri politici palestinesi, in particolare in Cisgiordania. Nel mezzo dell'attuale pandemia, questa continua e crudele pratica rende assurdi gli appelli delle autorità israeliane a "rimanere a casa".

Allo stesso modo, la costruzione di insediamenti illegali in Cisgiordania non si è fermata e si teme che in queste circostanze l'annessione *de jure* di molte aree sarà anche più veloce, specialmente visto che Benjamin Netanyahu è di nuovo nella posizione di guidare il prossimo governo.

Già la scorsa settimana ci sono stati tre episodi in cui gli insediamenti israeliani illegali hanno raso al suolo il territorio palestinese e c'è stato un aumento generale degli attacchi contro le proprietà palestinesi.

All'inizio di questo mese, i palestinesi del villaggio di Beita vicino a Nablus hanno organizzato un sit-in per cercare di proteggere la loro terra dai furti dei coloni. Le forze di sicurezza israeliane sono arrivate al gran completo per difendere i coloni e nel corso degli eventi hanno sparato alla testa il quindicenne Mohammed Hammayel, uccidendolo all'istante.

Molti abitanti della Palestina storica sono preoccupati che Israele userà l'epidemia COVID-19 come scusa per mantenere le nuove misure restrittive anche quando la pandemia sarà finita e anche che impedirà ai palestinesi di opporsi al furto di terra. In un momento in

cui il mondo si concentra esclusivamente sulla pandemia e il regime israeliano ha il pieno sostegno dell'amministrazione americana per fare ciò che vuole, un aggressivo espansionismo israeliano sembra inevitabile.

Eppure, nel corso dei decenni, i palestinesi hanno mostrato una forza, un coraggio e un *sumud* (determinazione) incredibili di fronte a grandi avversità. Se l'espansionismo di insediamento dei coloni israeliani non si ferma, non cessa nemmeno la perseveranza palestinese. Come scrisse il poeta palestinese Tawfiq Ziyad:

A Lidda, a Ramla, in Galilea,  
resteremo  
come un muro sul vostro petto,  
e nelle vostre gole  
come un frammento di vetro,  
una spina di cactus,  
e nei vostri occhi  
una tempesta di sabbia.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di *Al Jazeera*.

Yara Hawari è borsista esperta di politica palestinese per Al-Shabaka, rete politica palestinese.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

---

# Rashid Khalidi parla del passato e del futuro della Palestina

William Parry

18 marzo 2020 - Middle East Monitor

I termini “secolo” e “cento anni”, spesso intercambiabili, condividono una strana coincidenza il 18 gennaio, quando l’eminente accademico palestinese-americano, professor Rashid Khalidi, ha pubblicato il suo ultimo libro, “La guerra dei Cent’anni contro la Palestina: una storia di colonialismo di insediamento e di resistenza, 1917-2017”. Mentre usciva nelle librerie, il presidente Usa Donald Trump rendeva pubblico il suo piano di pace per il Medio Oriente definito “l’accordo del secolo”. Benché entrambi riguardino lo stesso problema israelo-palestinese, li separano non cento anni, ma anni luce.

Al telefono Khalidi mi dice di aver scelto il titolo per alludere alla guerra dei Cent’Anni medievale tra Inghilterra e Francia (1337-1453) perché pensava che sarebbe risultato evocativo per i lettori dell’Occidente. “Ho letto parecchio sulla guerra dei Cent’Anni e sono rimasto colpito dal fatto che in Palestina vi siamo coinvolti ormai da più di 100 anni,” spiega. “La guerra tra le corone d’Inghilterra e di Francia durò 117 anni, quindi non ci siamo ancora arrivati, ma ci siamo vicini. Ho pensato che avrebbe fatto colpo sulle persone.”

Utilizzando la frase “contro la Palestina”, Khalidi intende spostare la definizione della narrazione predominante da quella di un conflitto tragico ed inevitabile tra due popoli che lottano per una terra “contesa” a una definizione “più veritiera”: “Volevo scioccare il lettore. Sapevo che ciò non sarebbe piaciuto a qualcuno ma non penso che si possano edulcorare alcune di queste cose. Non è solamente il modo in cui le vedono i palestinesi, penso che sia effettivamente com’è: una guerra contro una popolazione indigena da parte di una coalizione estremamente forte, guidata dalla maggiore potenza dell’epoca che appoggiava il movimento sionista e, in seguito, lo Stato di Israele. È come la guerra contro le popolazioni indigene del Nord America o contro gli algerini da parte dei colonialisti francesi, e via di seguito.”

Il professor Khalidi vede il suo ottavo libro sulla storia del Medio Oriente

contemporaneo come l'ultimo di un'ampia serie di voci sempre più numerose - di figure accademiche, culturali, giuridiche e politiche - che insieme, anche se gradualmente, stanno definendo un'emergente narrazione palestinese che sta prendendo piede. Una ragione per la quale ha stentato ad emergere, sostiene, è che "la narrazione sionista venne proposta da persone nate nei Paesi da cui essa ebbe origine." Erano sionisti austriaci e tedeschi che comunicavano in tedesco, sionisti francesi in francese, sionisti americani e britannici in inglese, eccetera. La narrazione era esposta alla gente nella propria lingua, nel proprio idioma e nel contesto della loro stessa cultura nazionale da parte di persone che erano loro concittadini e concittadine."

Aggiunge che la narrazione sionista era anche aiutata da quella biblica, estremamente nota all'opinione pubblica occidentale, e in più il sionismo riuscì ad allearsi con "le principali potenze coloniali" dell'epoca. "C'era un intrinseco vantaggio per l'establishment di vari Paesi in quanto erano solidali con gli obiettivi sionisti e/o li appoggiavano, soprattutto nel caso della Gran Bretagna e in seguito degli USA."

I palestinesi non hanno avuto quel vantaggio fino a molto di recente e quindi hanno iniziato con un grande handicap, aggiunge Khalidi. Ma ci sono stati fondamentali cambiamenti a questo riguardo, che lo rendono ottimista.

"Ho visto un cambiamento negli ultimi due o tre decenni negli scritti accademici, soprattutto sul Medio Oriente e sulla Palestina. C'è stato un enorme cambiamento nei campus universitari, nel senso di una volontà di ascoltare un'interpretazione alternativa delle cose e di essere in qualche modo critici rispetto alle versioni ricevute. In alcuni altri settori delle società americana ed europea penso che, nonostante l'enorme rifiuto, ora ci sia una ricettività che in realtà non c'era un decennio fa in questi ampi settori della popolazione."

Il libro di Khalidi finisce con riflessioni sul presente e sulle opportunità e sfide che abbiamo di fronte per continuare a ridefinire la narrazione. Egli è duro nei confronti delle fazioni palestinesi rivali, Fatah e Hamas, che descrive come due "movimenti politici ideologicamente fallimentari", i cui sforzi "non hanno portato a niente." Pensa che la riconciliazione aiuterà, ma essi non hanno "la nuova strategia dinamica necessaria per smuovere la causa palestinese dal suo attuale stato di stagnazione e regresso." Il suo capitolo finale non dice quale ruolo i cittadini palestinesi di Israele possano giocare nei futuri tentativi. Ritiene che

abbiano da portare un qualche contributo?

“Hanno moltissimo da insegnare agli altri palestinesi su come affrontare il sionismo, Israele, lo Stato securitario israeliano e i suoi metodi. Hanno decisamente la comprensione più elaborata di tutte queste cose perché hanno la più lunga esperienza di ciò, parlano ebraico e sono israeliani tanto quanto palestinesi. Con il passare del tempo parte dell’isolamento tra i palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza da una parte e i palestinesi all’interno di Israele dall’altra diminuirà, e abbiamo [di fronte] la grande sfida di imparare da questi ultimi.”

Egli trae stimolo e guida anche da alcuni aspetti delle iniziative della società civile. La nascita del movimento internazionale per il Boicottaggio, Il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) contro Israele, avviato dalla società civile palestinese ed ora appoggiato, tra gli altri, da gruppi di base per i diritti umani, gruppi religiosi e sindacati a livello internazionale, ha fatto di più per promuovere la causa palestinese che i due principali partiti politici in Cisgiordania e a Gaza, mi dice.

Profondamente consapevole dell’impatto che il BDS potrebbe avere e del suo ruolo nel ridefinire la narrazione palestinese, il governo israeliano ha investito decine di milioni di dollari per combatterlo a livello mondiale, principalmente attraverso il ministero degli Affari Strategici, recentemente creato. Le accuse di antisemitismo sono una tattica sempre più frequentemente utilizzata contro il BDS ed i suoi sostenitori.

Khalidi crede che queste accuse stiano avendo un impatto - basta vedere le continue accuse e la caccia alle streghe che ha dovuto affrontare ormai da parecchi anni il partito Laburista britannico, o l’attuale campagna delle primarie democratiche di Bernie Sanders negli USA - ma, insiste, sono destinate a fallire.

“Sono intese ad avere un effetto dissuasivo. Avranno successo? Una cosa che noi abbiamo negli USA e non avete in Europa è il Primo Emendamento. In definitiva ogni legge approvata che vada nel senso di sopprimere i boicottaggi o il movimento BDS è destinata ad essere giudicata una violazione del Primo emendamento, il diritto dei cittadini alla libertà di parola. Falliranno. Il boicottaggio è una forma rispettabile di resistenza all’oppressione fin da quando in Irlanda il capitano Boycott [imprenditore e amministratore di terre inglesi che

nell'Irlanda della fine del XIX secolo venne ostracizzato dalla comunità irlandese e da cui è nato il termine "boicottaggio", ndr.] venne boicottato dai contadini irlandesi; poi l'hanno adottato gli indiani, i sudafricani, il movimento americano per i diritti civili, ed ora anche i palestinesi. È americano tanto quanto la torta di mele. Non lo puoi mettere fuorilegge."

Benché possano sostenere che il BDS è "antisemita", potremmo aggirare il problema: "Era in un certo modo una discriminazione razziale quella dei contadini irlandesi nei confronti del capitano Boycott? Ovviamente no: era resistenza contro l'oppressione. Ciò dimostra che brandire istericamente il termine antisemitismo per descrivere ogni critica a Israele o al sionismo, o ogni difesa dei diritti dei palestinesi, è assurdo in maniera talmente evidente che penso che prima o poi queste persone verranno derise in tribunale." Nelle pagine conclusive del suo libro Khalidi tocca anche la questione della soluzione a uno o a due Stati, ma afferma di essere agnostico riguardo a quale forma avrà alla fine. Quella situazione è molto lontana, sostiene, e distrae dal messaggio più urgente necessario adesso.

"Dovremmo pensare a come andare oltre il punto in cui siamo, da questo tipo di status quo a uno Stato verso una situazione di Stato unico egualitario, o verso due o più Stati egualitari, o quel che sia? Non succederà molto presto, e preoccuparci dei dettagli ci distrae dai principi: deve essere (basata sulla) assoluta uguaglianza. Insistete sul fatto di vivere in un Paese basato sull'idea che ogni uomo è creato uguale, o un Paese che afferma che libertà, uguaglianza e fraternità sono la base della repubblica, e avete un argomento che è incontrovertibile. (Quello che c'è) è disuguaglianza e discriminazione - non avete bisogno di usare un termine come "apartheid", benché secondo me sia peggio dell'apartheid - e questo è un ideale che riguarda l'uguaglianza. Questa dovrebbe essere la cosa da sottolineare."

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# Un noto chirurgo britannico afferma che alcuni feriti nelle manifestazioni del 2018 a Gaza non sono ancora stati curati

**Peter Osborne e Jan-Peter Westad**

30 marzo 2020 - Middle East Eye

*Terence English parla con MEE del coronavirus, del disinteresse di Israele e dei fallimenti della politica britannica a Gaza*

Terence English è un celebre chirurgo britannico. Nel 1979 ha eseguito il primo trapianto di cuore riuscito nel Regno Unito.

Ha ricoperto la carica di presidente del Royal College of Surgeons e della British Medical Association, nonché di rettore del St Catharine's College di Cambridge. Nel 1991 ha avuto un riconoscimento per i suoi successi chirurgici con la nomina a cavaliere.

Così, quando si è ritirato 20 anni fa con molte onorificenze avrebbe avuto tutto il diritto di riposarsi e di dedicarsi al giardinaggio nella sua casa di Oxford. Invece Terence English è andato a Gaza.

Dapprima si è dedicato alla creazione di programmi di formazione dei medici palestinesi negli interventi di primo soccorso. Quindi lui e suoi colleghi chirurghi hanno contribuito alla realizzazione di vari progetti sanitari e alla formazione dei medici locali.

Uno dei progetti più importanti ha aiutato centinaia di persone bisognose di complessi interventi di ricostruzione degli arti.

Molti di questi pazienti erano adolescenti e giovani colpiti alle gambe dalle forze di sicurezza israeliane mentre prendevano parte alle proteste della Grande Marcia del Ritorno nei pressi della barriera perimetrale che circonda i due milioni di abitanti di Gaza.

Nel corso dei mesi di proteste settimanali almeno 190 persone sono state uccise da colpi d'arma da fuoco, di cui almeno 68 il 14 maggio 2018, quando a Gaza migliaia di persone hanno protestato contro l'apertura dell'ambasciata americana a Gerusalemme.

Nel secondo anniversario dell'inizio di quelle proteste, e con la situazione a Gaza più disperata che mai e complicata dalla diffusione della pandemia da coronavirus, English, ora 87enne, ha deciso per la prima volta di parlare.

Il chirurgo britannico ha una buona rete di contatti, tanto da aver avuto negli ultimi anni la possibilità di esprimere in privato le sue preoccupazioni con importanti ministri del governo britannico. Eppure, dice, i suoi sforzi non hanno dato alcun risultato.

“Gaza ora si trova in una grave crisi umanitaria”, dice English al Middle East Eye.

Le marce a Gaza sono iniziate il 30 marzo 2018, quando Ahmed Abu Artema, un giornalista palestinese, ha invitato i rifugiati palestinesi a radunarsi pacificamente vicino alla recinzione per chiedere il diritto di tornare nelle terre da cui furono costretti a fuggire o furono espulsi durante gli eventi che portarono alla creazione di Israele nel 1948.

La risposta israeliana è stata violenta. “Quando sono iniziate le proteste presso la recinzione c'è stato un numero enorme di feriti”, ricorda English.

“Adolescenti e giovani hanno avuto il ginocchio trapassato dai colpi dei cecchini israeliani dall'altra parte della barriera, che hanno utilizzato proiettili ad alta velocità”.

Egli descrive le orribili ferite caratterizzate da ossa e tessuti maciullati. Altri sono stati uccisi.

Israele ha sostenuto che stesse proteggendo la recinzione da manifestanti e attivisti violenti. English dice che le persone che ha curato erano manifestanti arrabbiati ma pacifici.

“Si immaginava - afferma - che le manifestazioni si svolgessero in tutta la Cisgiordania e a Gaza in segno di protesta per il diritto al ritorno, un bisogno particolarmente forte a Gaza”.

“Ora un numero enorme di palestinesi sono stati resi disabili”.

Per coloro che vengono operati con successo, possono essere necessari fino a sei mesi prima che possano camminare di nuovo, e c'è una lunga lista di attesa.

Ma molti non sono così fortunati. “Ci sono stati altri casi in cui l'unico modo per evitare mesi di sofferenza è stato eseguire un'amputazione”, dice English.

È difficile sapere con precisione quanti abbiano ancora bisogno di un intervento chirurgico, ma si stima che 500 di queste complesse operazioni siano state eseguite, con altre 700 persone ancora in attesa di cure.

Questo è comunque un risultato straordinario, date le condizioni dei servizi sanitari a Gaza.

Dice English: “Il primo problema è il blocco, che rende difficile garantire le risorse mediche necessarie. L'altro problema è che il conflitto ha distrutto gran parte delle infrastrutture. I generatori ospedalieri non sono affidabili, gran parte dell'acqua non è potabile e le scorte sanitarie sono scarse.”

English ricorda di aver chiesto alcuni anni fa al dottor Yousef Abu Reesh, viceministro della sanità di Gaza, quali fossero le gravi carenze da superare nella fornitura di assistenza sanitaria. Reesh rise e rispose: “Tutto!”

Il blocco israeliano di Gaza è in atto da quando Hamas ha assunto il controllo nel 2007, dopo aver vinto le elezioni legislative e poi estromesso dall'enclave costiera [l'organizzazione] Fatah del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Mahmoud Abbas, a seguito di violenti scontri tra le fazioni rivali.

Ora English ritiene che la minaccia del coronavirus, con una serie di casi già segnalati sul territorio, renda ancora più urgente la necessità di revocare il blocco.

“Densamente popolato in una stretta striscia di terra e con un servizio sanitario già sottoposto a uno sforzo enorme, si teme che il virus sarebbe impossibile da controllare e avrebbe effetti catastrofici”, afferma.

“La gente di Gaza è molto più vulnerabile. Vivono in condizioni di sovraffollamento e non hanno nessuna possibilità di auto-isolarsi in modo efficace.”

English ritiene che il governo britannico abbia l'obbligo di fare di più per i palestinesi, a causa della sua storica responsabilità per la Dichiarazione Balfour del 1917, in cui si impegnò a sostenere la creazione di un focolare ebraico in Palestina.

“L'ultima frase della Dichiarazione Balfour chiarisce che fornire un focolare nazionale agli ebrei in Palestina non dovrebbe 'pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina'. Questo chiaramente non è quello che è successo.

“Sono rattristato del fatto che la Gran Bretagna non abbia fatto di più per onorare le proprie responsabilità nei confronti dei palestinesi”.

Il suo messaggio è chiaro: “Dobbiamo fare pressione sui nostri parlamentari affinché sostengano il popolo di Gaza. La Gran Bretagna deve assumersi le sue responsabilità”.

Un modo in cui English crede che il governo britannico possa offrire un aiuto è quello di discutere con Hamas, con l'obiettivo finale di ricostruire una leadership unita in grado di rappresentare tutti i palestinesi in negoziati sostenuti a livello internazionale con Israele.

“È nell'interesse di entrambi i popoli e nel nostro interrompere il ciclo di conflitti e sofferenze a cui abbiamo assistito negli ultimi 50 anni”, sostiene il chirurgo.

Una tale mossa richiederebbe un coraggio diplomatico e politico, dal momento che dal 2001 nel Regno Unito l'ala militare di Hamas è considerata un'organizzazione terroristica messa al bando.

Il governo britannico descrive la sua politica nei confronti della Palestina l'istituzione di “una pace giusta tra uno Stato palestinese democratico stabile e Israele, sulla base sui confini del 1967, che ponga fine all'occupazione di comune accordo”.

Ma English teme che una tale politica rischi di essere superata dagli eventi, in quanto il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, incoraggiato dal sostegno del presidente degli Stati Uniti Donald Trump e con macchinazioni politiche interne che sembrano destinate a tenerlo in carica, minaccia di indebolire ulteriormente le prospettive di un accordo futuro sensato, lasciando

ancora una volta i palestinesi nella sofferenza.

“I servizi sanitari dipendono inevitabilmente dalla politica”, dice English.

“Con Trump in carica, Netanyahu crede di poter fare né più né meno ciò che vuole e con lui al potere potrebbe mirare ad annettere ciò che resta della Cisgiordania.”

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

---

# **Choc, tradimento e paura: perché Gantz ha ucciso il suo partito per unirsi a Netanyahu**

**Lily Galili** - TEL AVIV, Israele

venerdì 27 marzo 2020 - Middle East Eye

*Giovane e con patologie sottese, “Blu e Bianco” fa parte del bilancio delle vittime del coronavirus*

Se avete avuto difficoltà ad abituarvi all'idea di sentir dire “Benny Gantz, primo ministro israeliano”, rilassatevi. Ora potete ritornare tranquillamente a quello che conoscete già da 11 anni.

Bisogna ringraziare lo stesso Gantz di avervi reso più facile la situazione. Gli avvenimenti hanno preso una strana piega quando il capo del partito “Blu e Bianco” - incaricato di formare un governo e di togliere di mezzo Netanyahu - giovedì ha deciso di unirsi al suo grande rivale in un governo d'unità nazionale e di assumere il ruolo di ministro della Difesa sotto i suoi ordini.

Nell'attesa vi potete abituare a una carica temporanea - “Benny Gantz, presidente della Knesset” - un incarico che Gantz ormai occuperà finché i due politici non

avranno concluso l'accordo tra loro non ancora firmato.

Si prevede che esso si baserà sulla rotazione e sulla parità: se mantiene la parola - cosa che fa di rado - Netanyahu darà le dimissioni a settembre [2021] e farà posto a Gantz come primo ministro.

Quello che ciò significa veramente è che Netanyahu, imputato di corruzione, rimarrà al suo posto e nel contempo sarà processato. È il vero accordo tra Gantz, descritto da Netanyahu come un "cazzone" e un "pazzo" durante l'ultima campagna elettorale, e Netanyahu, definito da Gantz un "dittatore corrotto" e l'"Erdogan israeliano", un termine realmente dispregiativo nel nostro vocabolario politico.

### **Vittima del virus**

La politica israeliana ha una lunga storia di colpi di scena e di iniziative sorprendenti. Ma quest'ultimo sviluppo della situazione li supera tutti e la crisi del coronavirus in Israele è il pretesto perfetto.

"È quello di cui ha bisogno il Paese, e Israele passa al primo posto," ripete Gantz in risposta, come se fosse un fatto clinicamente accertato che il virus abbia una conclamata paura dei governi d'unità nazionale.

Nei fatti è il partito che Gantz ha creato appena un anno e mezzo fa che sembra una vittima del coronavirus, giovane ma con gravi patologie sottese.

E' deceduto giovedì pomeriggio, quando le altre due fazioni di Blu e Bianco - "Yesh Atid" [partito di centro destra, ndr.] diretto da Yair Lapid e "Telem" [partito di destra, ndr.], guidato da Moshe Yaalon, entrambi ministri di precedenti governi di Netanyahu e che lo conoscono meglio - hanno rifiutato di unirsi al nuovo governo che gli imponeva Gantz.

Come si sa, "Blu e Bianco" si è sciolto in un'ora. Lapid e Yaalon si terranno il nome e Gantz è di ritorno al suo partito originario, "Hosen L'Yisrael" ["Resilienza di Israele", partito di centro destra, ndr.] che ha 17 seggi alla Knesset [il parlamento israeliano, ndr.]. Lapid sarà il capo dell'opposizione contro l'uomo politico che fino a giovedì era il suo alleato più vicino.

Giovedì sera, durante una conferenza stampa, Lapid non ha usato mezzi termini: "Gantz ha rubato i voti della gente che l'ha votato quando ha giurato di non stare

in un governo di Netanyahu, ha ceduto a Bibi senza battersi.” Ed ha ragione.

Il deputato Ahmed Tibi, della “Lista Unita” [coalizione di tutti i partiti arabo-israeliani, ndr.], che conta 15 deputati che hanno sostenuto Gantz come primo ministro, non ha tardato a coniare un nuovo termine. A colloquio con Middle East Eye qualche ora dopo la svolta drammatica degli avvenimenti, ha utilizzato la parola “gantzismo” per descrivere il comportamento del capo del partito.

“Lo abbiamo sostenuto per portare un cambiamento dopo anni di incitamento all’odio contro gli arabi da parte di Bibi. Solo il gantzismo può dimostrare che il blocco dei 59 [deputati] di Bibi è più grande di quello di 61 che Gantz ha costruito con il nostro sostegno,” assicura. “La pandemia di coronavirus è già sufficientemente grave. Utilizzare il coronavirus a fini politici è ancor peggio.”

In effetti sembra che Gantz abbia utilizzato il voto e il sostegno arabi come merce di scambio nel gioco politico. Ma i suoi elettori ebrei provano più o meno la stessa sensazione. Le parole “tradimento” e “traditore” sono le più popolari sulle reti sociali per descrivere l’abuso della loro fiducia da parte di Gantz.

### **Ministeri per il potere**

Tuttavia, a dire la verità, non tutti gli israeliani provano la stessa cosa, neppure tutti quelli che hanno votato per lui. Per cominciare, “Blu e Bianco” era una strana creazione di sinistra-centro-destra.

La maggior parte dei suoi elettori di centro-destra ha approvato la sua decisione, perché è stata presa “per il bene di Israele”. I sostenitori dell’estrema destra non ne sono così contenti. Tutti i progetti d’annessione della Cisgiordania occupata - a cui “Blu e Bianco” in maggioranza si opponeva quando c’è stato l’annuncio dell’“accordo del secolo” di Trump - saranno rimandati.

In compenso gli elettori del Likud sono felici, perché potranno tenersi il loro caro primo ministro Netanyahu. I deputati e ministri che fanno parte del Likud sono meno entusiasti. Perderanno alcuni ministeri importanti già proposti a Gantz.

La principale perdita per Netanyahu non è il ministero degli Affari Esteri, che ormai sarà offerto a Gabi Ashkenazi, alleato di Gantz e promotore di questo governo d’unità. Finché Trump copre le spalle a Netanyahu, chi si preoccupa del resto dell’universo? No, per Netanyahu la prova dell’importanza di questo

accordo di unità nazionale è il fatto che abbia abbandonato i due ministeri che gli erano più cari, cioè quelli della Giustizia e della Comunicazione.

Netanyahu è ossessionato dalla copertura mediatica di cui è oggetto e un ministro della Giustizia obbediente sarebbe sicuramente un vantaggio durante il suo processo. Rimanere in carica e comparire davanti al tribunale come primo ministro, come dovrebbe fare in maggio, avrebbero reso un ministro compiacente ancora più prezioso.

### **Allora perché, Gantz?**

Ecco quello che spiega la vicenda dal lato di Netanyahu. Ma perché anche Gantz ha improvvisamente fatto quello che avrebbe potuto fare due turni di elezioni e sei miliardi di shekel (1,5 miliardi di euro) prima? Esistono numerose risposte a questa domanda, e quella vera è probabilmente una combinazione di tutte queste.

Una delle ragioni, non ancora espressa, è che non ha mai veramente voluto assumersi delle responsabilità di fronte alla gigantesca crisi del coronavirus e a quella finanziaria, gravissima, che ne seguirà. Gli manca la fiducia per farlo.

Una spiegazione più pratica risiede nei recenti sondaggi commissionati dal partito. Erano negativi. Il partito "Blu e Bianco" ha perso consenso, al contrario del Likud. Un quarto turno elettorale non era una possibilità, non solo a causa del coronavirus che imperversa, ma anche per timore dei risultati.

Secondo addetti ai lavori del defunto partito "Blu e Bianco", contrariamente ad altri sondaggi, quelli che avevano visto mostravano che i loro elettori erano assolutamente contrari a un governo di minoranza sostenuto dalla "Lista Unita".

Netanyahu è stato il primo a rendersi conto di questo stato d'animo. Quando alla "Lista Unita" è stata proposta la commissione parlamentare sulla protezione sociale, egli ha ritwittato un messaggio oltraggioso in cui sosteneva che i "sostenitori del terrorismo" sarebbero stati ormai responsabili delle famiglie in lutto, un messaggio che ha colto lo spirito di gran parte della società israeliana.

C'è una grande differenza tra le risposte che i progressisti danno ai sondaggisti riguardo al loro appoggio a favore della "Lista Unita" e l'idea di accettarla veramente. Sfortunatamente non è ancora il momento in Israele, una società che è sempre razzista, ed era piuttosto ingenuo vedere le cose in modo diverso

riguardo a Gantz, un ex-capo di stato maggiore dell'esercito che ha lanciato la sua campagna politica pubblicando il numero dei palestinesi di cui ha provocato la morte a Gaza durante l'operazione "Margine Protettivo".

Non è altrettanto razzista di Netanyahu, ma sarebbe sempre un passo troppo lungo per lui. Giunto il momento, non lo ha potuto fare. Così come il suo collaboratore, un altro ex-capo di stato maggiore dell'esercito, Gabi Ashkenazi. Quindi hanno preso la via più popolare.

### **Cosa succederà nel 2021?**

La maggioranza degli israeliani in realtà è favorevole a un governo di unità. Stanchi di tre tornate elettorali in un anno, stremati dalla brutalità delle campagne e dall'asprezza dei responsabili politici e ormai terrorizzati dal coronavirus, preferiscono la tranquillità.

La democrazia può essere messa in pausa. Il membro della Knesset Yuli Edelstein, l'ex-presidente del parlamento che ha sfidato una decisione della Corte Suprema come nessuno aveva mai fatto in precedenza, può riprendere senza pericolo le sue alte funzioni. I manifestanti che sono scesi in strada nonostante il pericolo del coronavirus possono riporre le loro bandiere nere.

Tuttavia, se il governo di unità nazionale venisse un giorno reso ufficiale, rimane la domanda che tutti si pongono: Netanyahu darà veramente le dimissioni nel settembre 2021? Interpellato da MEE all'indomani del melodramma di giovedì scorso, Tzachi Hanegbi, ministro della Cooperazione regionale e membro del Likud [il partito di destra di Netanyahu, ndr.] si è dimostrato ottimista.

"Diversamente da quello che riflette la sua immagine politica, quella di un uomo che evita le decisioni difficili e i conflitti, Gantz ha dato prova di leadership e di responsabilità accettando l'appello all'unità di Netanyahu," ha affermato Hanegbi. "Nonostante il prezzo che ha dovuto pagare di tasca sua, l'alleanza Gantz-Netanyahu può essere fonte di fiducia e di cooperazione armonica per i prossimi tre anni."

Il generale in pensione Amram Mitzna, che una volta dirigeva il partito Laburista e conosce bene Netanyahu, si è dimostrato molto meno entusiasta.

Interpellato da MEE ha affermato di provare un "senso di tradimento e di choc" in

seguito agli avvenimenti.

“Ci sono delle circostanze attenuanti per Gantz, che non ha realmente alternative per formare un governo. Tuttavia stento a credere che Netanyahu rispetterà l'accordo concluso con Gantz. Spero solo che sarà molto impegnato dal suo processo.”

Ci saranno ulteriori sviluppi.

*(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)*

---

# **La Lista Araba Unita questa volta c'è cascata e ha sbagliato a sostenere Benny Gantz?**

**Dahlia Scheindlin**

27 marzo 2020 - +972

*Basato sulla collaborazione tra arabi ed ebrei, l'impatto della Lista Unita sulla società israeliana risiede ben al di là di come sembra il prossimo governo.*

In presenza di un disastro sanitario globale e di una crisi costituzionale in Israele, Benny Gantz, il leader di Blu e Bianco, ha infranto giovedì l'impegno preso con gli elettori da un anno a questa parte accettando di entrare in un "governo di emergenza nazionale" guidato da Benjamin Netanyahu, primo ministro di Israele da molto, molto tempo.

I dettagli del governo non sono ancora definitivi, ma la decisione ha scosso Israele come un terremoto. Ha generato il caos politico fra i sostenitori di Gantz e diviso il suo partito a metà.

La fazione di Gantz, Resilienza per Israele, si unirà a un governo guidato dal

Likud insieme al blocco dei partiti fedeli a Netanyahu, Shas, Yemina e Giudaismo Unito nella Torah. Le due fazioni rimanenti di Blu e Bianco, Yesh Atid [C'è un futuro, di centro-destra, ndr.] di Yair Lapid e Telem [Movimento per il Rinnovamento Nazionale, di destra, ndr.], fondato da Moshe "Bogie" Ya'alon prima delle elezioni dell'aprile 2019, si uniranno all'opposizione. Blu e Bianco perciò è la prima vittima del nuovo governo e ha cessato di esistere.

Secondo alcuni la seconda vittima è la Lista Unita, un amalgama di partiti a maggioranza arabo-palestinese. Ayman Odeh, il leader del partito, infrangendo una tradizione decennale, aveva indicato per due volte Gantz come presidente del futuro governo, con il risultato che Gantz ha riconsegnato Israele nelle mani di Netanyahu. La Lista Unita è stata presa in giro?

È una domanda legittima. Odeh aveva raccomandato Gantz la prima volta dopo le elezioni di settembre nel 2019 e i loro due partiti avevano persino avuto dei colloqui pre-coalizione. Ma Gantz non era riuscito a formare un governo e Odeh aveva finito per diffidare delle sue motivazioni. A gennaio, Odeh aveva detto ad *Haaretz* che Gantz probabilmente l'aveva usato per contribuire a estromettere Netanyahu, ma che avrebbe poi comunque finito con il formare un governo di unità con il Likud. Odeh si era sentito trattato "come un'amante."

Eppure dopo le elezioni di marzo, le terze nell'arco di un anno, i partiti di opposizione avevano ottenuto la maggioranza dei voti e finalmente un vero cambiamento sembrava a portata di mano. Nonostante le profonde divisioni interne sulla questione, incluse le minacce pre-elettorali di ritirare tale appoggio, i leader della Lista Unita avevano deciso di dare un'altra possibilità a Blu e Bianco. La Lista Unita si era persino schierata con il suo nemico storico, l'ultra-nazionalista Avigdor Liberman, per unirsi e sostenere Gantz.

A marzo la Lista Unita aveva conquistato 15 seggi, il risultato migliore mai ottenuto. Questa volta persino Balad, una fazione che aveva negato il suo sostegno dopo le elezioni di settembre, si è unita agli sforzi per cacciare Netanyahu. Questi erano passi rivoluzionari per i leader arabi in Israele che, per molto tempo, avevano manifestato la propria ambivalenza circa il sostegno al potere esecutivo israeliano, date le politiche nei confronti dei cittadini palestinesi e nell'ambito più generale della continua occupazione di Israele in aggiunta ai maggiori conflitti arabo-israeliani del passato.

Il miglior risultato possibile per la Lista Unita e tutti i partiti di opposizione sarebbe stato se Gantz avesse formato un governo di minoranza per porre fine al regno di Netanyahu. Non era mai esistita alcuna possibilità che Blu e Bianco invitasse la Lista Unita a diventare partner in una coalizione, dato che in Israele nessun partito arabo indipendente era mai entrato in un'alleanza di governo. Ma la Lista Unita avrebbe potuto appoggiare un voto di fiducia per il governo di minoranza senza farne parte. La società israeliana avrebbe visto i cittadini arabo-palestinesi giocare un ruolo chiave nel tanto atteso passaggio di potere. Lo scenario sarebbe stato rivoluzionario.

Gantz ha distrutto quelle speranze, ma la Lista Unita non ha commesso un errore.

La Lista Unita non può misurare il proprio successo o fallimento basandosi sulla composizione del prossimo governo. Il suo significato risiede nel percorso storico di più ampio respiro della società israeliana.

In Israele le coalizioni hanno una storia di breve periodo di intrighi politici e governi dalla vita corta. Il Blu e Bianco, come la maggior parte dei partiti di centro in Israele, era destinato a scomparire dopo alcune tornate elettorali. Accettando l'incarico di ministro in un governo Netanyahu Gantz non è solo venuto meno a una promessa di coalizione, ma ha rotto con la *ragione d'essere* del partito. Da qui il suo scioglimento immediato.

La Lista Unita segue tutt'altra via. I cittadini palestinesi in Israele stanno facendo un viaggio e le azioni del partito hanno innescato la tappa successiva: un impegno politico rinnovato è il carburante per il futuro. Quando nel 2015 è stata fondata, la Lista Unita aveva galvanizzato la partecipazione dell'elettorato arabo, dopo quasi 15 anni di affluenza alle urne significativamente più bassa di quella dei cittadini ebrei. I cittadini arabo-palestinesi si erano stancati di partiti piccoli e privi di potere e, nonostante gli attacchi sempre più razzisti da parte dei governi nazionalisti di estrema destra, si erano sentiti sollevati dalla formazione di questa alleanza politica.

Già allora, gli elettori entusiasti avevano fatto aumentare l'affluenza, portando la lista unita a 13 seggi, mentre nelle precedenti votazioni i partiti, separatamente, ne avevano ottenuti 10. Nelle elezioni dell'aprile 2019 i diverbi politici li hanno divisi, l'affluenza alle urne è crollata, per poi risalire a settembre, quando i partiti arabo-palestinesi in Israele si sono riuniti, portando la partecipazione araba al 65%,

il livello più alto dal 1999.

In seguito, sotto la leadership di Odeh, il partito si è prefissato una meta. La sua visione è basata sull'idea di una partnership ebraico-araba, su una solidarietà sociale in generale e sul rifiuto di politiche razziste e nazionaliste. I partiti arabi delle generazioni precedenti erano più interessati ad affermare l'identità e i diritti arabo-palestinesi, rendendoli partiti "di nicchia". Ma l'idea di una maggiore uguaglianza e collaborazione fra cittadini ha chiaramente intercettato le opinioni dei cittadini arabo-palestinesi.

Secondo un sondaggio condotto nell'aprile 2019 da Local Call [sito di notizie e analisi **israeliano** in ebraico, ndr.], i cittadini palestinesi erano a favore, con percentuali molto alte, di partenariati civici fra ebrei e arabi e l'87% degli arabi che hanno risposto credeva che un partito arabo avrebbe dovuto unirsi immediatamente alla coalizione governativa. Le azioni della Lista Unita, contribuendo allo sforzo comune per cacciare i governi di estrema destra, sono fortemente in sintonia con i sentimenti integrazionisti di questi cittadini. Secondo *l'Israel Democracy Institute* [istituto di ricerche israeliano indipendente, ndr.], a marzo l'87% degli elettori arabi ha votato per la Lista Unita, invece che per altri partiti, un altro record storico.

Inoltre, l'influenza della Lista Unita va ben oltre la popolazione arabo-palestinese, e il suo impatto sui partiti ebraici e sionisti tradizionali in Israele è stato molto forte, forse irreversibile. Un anno fa sarebbe stato impossibile immaginare che Moshe "Bogie" Ya'alon, l'ex ministro della Difesa di estrema destra sotto Netanyahu, sarebbe stato una delle due figure di Blu e Bianco più impegnate a evitare un governo di unità con Netanyahu, il che significa automaticamente che preferisce insediare un governo di minoranza con i voti della Lista Unita. Un sondaggio che ho condotto per il gruppo della società civile "*The Democratic Voice*" ha rilevato che anche una maggioranza, non meno dell'81% dei sostenitori di Blu e Bianco, sosteneva questa possibilità.

I cittadini ebrei non possono più ignorare la Lista Unita, o i cittadini arabo-palestinesi in generale, come fattore che contribuisce a far parte del potere esecutivo in Israele. Cominceranno a rendere normale l'idea che un partito arabo si unisca a un simile governo, cosa che io ho sostenuto, sarebbe dovuta succedere anni fa.

Alcuni ebrei israeliani vedono già in modo diverso il futuro politico: secondo la maggioranza delle analisi i voti ebrei per la Lista Unita sono raddoppiati rispetto alle tornate precedenti. Aneddoticamente, molti di questi ebrei mi hanno detto che non avevano mai votato prima per un partito arabo-ebraico o palestinese. Per loro la Lista Unita non era più settoriale, ma rappresentava la solidarietà e la collaborazione che loro desiderano per Israele in futuro.

Negli ultimi anni la sinistra ebraica in Israele ha sempre di più rivolto la propria attenzione a coltivare la collaborazione civile e politica fra ebrei e arabi in Israele. Sono nati nuovi movimenti ebraici-arabi. Meron Rapoport [scrittore e giornalista israeliano indipendente, ndr.] ne ha analizzato le ragioni in profondità. Forse questi tentativi stanno riempiendo un vuoto lasciato dal defunto processo di pace con i palestinesi. Forse sono arrivati alla conclusione che la collaborazione fra ebrei e arabi potrebbe far anche avanzare uguaglianza e autodeterminazione per i palestinesi sotto occupazione.

La visione della Lista Unita e le decisioni politiche sono valide per entrambi. Il partito sta tracciando una nuova via, che i cittadini ebrei e palestinesi potrebbero, un giorno, percorrere insieme.

*Dahlia Scheindlin è un'analista di fama internazionale degli orientamenti dell'opinione pubblica e una consulente strategica, specializzata in cause progressiste, in campagne politiche e sociali in oltre una dozzina di Paesi, incluse democrazie nuove/in transizione e nella ricerca su pace/confitto in Israele, con esperienze nell'Europa orientale e nei Balcani. Lavora per un grande numero di organizzazioni locali e internazionali che si occupano dei temi del conflitto israelo-palestinese, di diritti umani, processi di pace, democrazia, identità religiosa e problemi sociali interni. Ha conseguito un dottorato di ricerca in scienze politiche alla TAU, l'università di Tel Aviv, e co-presenta il podcast The Tel Aviv Review.*

*(Traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)*